

Abbazia St. Marienthal – 21 maggio 2016

Benedizione abbaziale di Madre M. Elisabeth Vaterodt OCist

Lecture: Giosuè 1,5bc.7-9; Colossesi 3,12-17; Matteo 23,8-12

"La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!" (Col 3,15).

San Paolo unisce strettamente la pace dei nostri cuori con la comunione fra i membri del corpo di Cristo che è la Chiesa, che è ogni comunità ecclesiale, e ci insegna a guardare a tutto ciò come a un dono, e quindi con gratitudine. Tre volte, nella lettura dalla lettera ai Colossesi che abbiamo ascoltato, l'apostolo ci invita a "rendere grazie" (Col 3,15.16.17). Soprattutto a rendere grazie tramite Gesù al Padre: "E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre" (Col 3,17).

Questo atteggiamento è "eucaristico" nel senso letterale del termine. L'Eucarestia ci unisce al Padre nel dono del Corpo e Sangue del Figlio e nella gratitudine di Gesù di offrire la vita al Padre per noi. Nella vita cristiana l'Eucaristia non è una cerimonia fra le altre, ma il mistero sacramentale che abbraccia tutta la realtà nell'offerta del Figlio al Padre in nostro favore, un'offerta in cui il Figlio rende grazie al Padre per noi e con noi. Gesù rende grazie al Padre per il dono che il Padre fa di Lui al mondo. Gesù rende grazie al Padre di potersi donare all'umanità per esprimerle tutto l'amore di Dio.

Questo rendimento di grazie per essere donato, e donato fino al sacrificio totale della Croce, è la rivelazione dell'assoluta carità di Dio Trinità. È come se Gesù dicesse: "Ti rendo grazie, Padre, di donarmi tutto a tutti per esprimere tutto il tuo amore per tutti! Per me, Padre, il tuo amore è tutto, è tutta la mia vita, tutta la mia gioia! La mia persona di Figlio è tutta azione di grazie per il tuo amore infinito che mi dona al mondo".

In Gesù la carità è piena di gratitudine e la gratitudine è piena di carità.

In questo, Cristo ci rivela la natura profonda della carità trinitaria, dell'amore fra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. La Trinità è una circolazione eterna, infinita, di amore grato e di gratitudine amante. Nella Trinità la gioia di amare e la gioia di essere amati circolano ininterrottamente, e questa gioia è gratitudine, rendimento di grazie.

L'amore trinitario è eternamente grato, e quindi è eternamente umile, eternamente accolto con sorpresa. Ogni Persona della Trinità sta di fonte all'altra come un povero che non merita nulla e riceve tutto.

In questo amore, Dio ci ha coinvolti. Dio ci ama come Lui si ama nella Trinità, perché non esiste altro amore che l'Amore trinitario. La misericordia di Dio verso i peccatori, la misericordia che ci ha creati e redenti, è amore trinitario che in Cristo è venuto a coinvolgere l'umanità. Per questo anche la carità fra di noi, la carità che Cristo chiede a noi, deve essere una carità di gratitudine, una carità dal cuore umile che si stupisce di essere amato.

Quando san Paolo scrive: "Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi" (Col 3,13), più che chiederci uno sforzo per perdonare, ci chiede di perdonare con gratitudine, di vivere la gratitudine per il perdono di Dio nei rapporti fra di noi. Ci chiede di dilatare ai rapporti fra di noi e con tutti l'amore trinitario che ci coinvolge gratuitamente. Il fratello, la sorella, anche il nostro nemico, diventa così come la cassa di risonanza della gratitudine a Dio per la sua misericordia. La carità fraterna vuol dire coinvolgere tutti i fratelli e le sorelle nella festa di gratitudine al Padre per averci perdonati, accolti, donandoci il suo Figlio per opera dello Spirito Santo. Non è forse questa la gratitudine e l'amore che la Vergine Maria esprime e ci insegna nel Magnificat?

Quando una persona è chiamata a presiedere una comunità, e quindi, come dice san Benedetto, a rappresentare Cristo in mezzo alla comunità (cfr. RB 2,2), lo deve allora fare con lo stesso amore di Cristo, con la sua stessa carità eucaristica, cioè con gratitudine. San Pietro chiede agli anziani preposti alle comunità di non presiedere per forza, ma volentieri: "Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso" (1 Pt 5,2). La generosità senza limiti di chi pasce la comunità sgorga dalla gratitudine, dalla gioia di essere chiamati a donare la vita con gratitudine al Padre, come Gesù l'ha donata per noi.

So per esperienza personale che noi responsabili di comunità cadiamo facilmente in due errori, che sembrano opposti, ma che in fondo coincidono: quello di presiedere con orgoglio, per la propria gloria, e quello di presiedere con lamento, senza gioia, cioè per forza. Entrambe le posizioni coincidono nel mancare di umile e lieta gratitudine a Dio.

Non dobbiamo dimenticare che ogni autorità, ogni paternità o maternità nella Chiesa, ogni ministero, hanno una sorgente, sono donati dall'amore di Dio. Per questo, come ce l'ha ricordato il vangelo di questa liturgia, nessuno deve considerarsi padre, madre o maestro se non come rappresentante della paternità di Dio Padre e della verità del Verbo di Dio, Gesù Cristo.

L'umiltà che deve avere chi è chiamato a una responsabilità nella Chiesa non è allora una gelatina colorata da mettere sulla torta come ornamento, ma la sostanza e bontà della torta stessa. Perché la nostra autorità è tutta ricevuta da un Altro, è tutta dono di Dio per i nostri fratelli e sorelle. Per cui un'abbadessa o un abate devono concepirsi come un canale della grazia di Dio, ed essere grati per questo, così come i fratelli e sorelle devono essere grati per questo al Padre, vivendo l'obbedienza ai superiori fino a Dio.

San Benedetto chiede ai monaci e alle monache un'obbedienza "gradita a Dio e dolce per gli uomini – *acceptabilis Deo et dulcis hominibus*" (cfr. RB 5,14). Chiede cioè che ogni membro della comunità corrisponda alla responsabilità del superiore con gratitudine, con gioia, perché, aggiunge, "Dio ama chi dona con gioia" (RB 5,16; 2 Cor 9,7).

Chi vive con gratitudine accoglie la grazia. Chi vive con gratitudine a Dio la propria responsabilità, accoglie la grazia di esercitare con letizia e fecondità il proprio compito. Chi riceve con gratitudine a Dio la superiora o il superiore che gli è dato, e l'obbedienza che gli è chiesta, accoglie la grazia di seguire la via della vita che ci mostra il Signore.

La gratitudine è dunque il segreto della pienezza della vita, perché è il segreto dell'accoglienza e fecondità di tutto quello che Dio ci dona, a cominciare dal dono che Egli ci fa di Se stesso.

Anche la parola di Dio, che san Benedetto ci chiede di ascoltare e meditare abbondantemente, porta frutto se risuona nella gratitudine comune dei cuori: "La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, *con gratitudine*, cantando a Dio nei vostri cuori" (Col 3,16).

Sì, cara Madre Elisabeth e care Sorelle di Marienthal: "Qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre" (Col 3,17).

La gratitudine di Gesù Cristo al Padre per essere donato al mondo, dentro la quale siamo chiamati ad inserire tutta la nostra esistenza personale e comunitaria, le gioie e i dolori, le fatiche e le consolazioni, è la pienezza eucaristica di tutta la nostra vita e vocazione, la pienezza sempre possibile perché donata agli umili, il segreto della gioia pasquale, della nostra forza e della nostra pace, ed è la grande missione che Dio ci affida per trasfigurare il mondo intero in Eucaristia.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist